

Libri

Tra letteratura, arte e cibo. In corso al Lido di Venezia l'edizione 2018 di "Isola Edipo", rassegna che unisce letteratura e arte, musica e cibo, e che si svolge nell'ambito della Mostra del

cinema. Si tiene a bordo e attorno all'Edipo Re, l'imbarcazione che il pittore Giuseppe Zigaina condivise con Pier Paolo Pasolini (in Riva Corinto 1, al Lido). Fino al 9 settembre. A cura di "Impresa a Rete"



TITOLO: LA RAGAZZA DEL CONVENIENCE STORE	
AUTRICE: MURATA SAYAKA	
EDITORE: E/O	
PREZZO: 15 EURO	PAGINE: 176
TRADUTTORE: GIANLUCA COCI	

Ma quant'è strana la normalità

di Ilaria Zaffino

Cosa vuol dire essere "normali"? La stranezza è davvero la nuova normalità? È la domanda che ci accompagna per le quasi duecento pagine del nuovo romanzo di Murata Sayaka (è il decimo, ma il primo tradotto negli Stati Uniti e ora anche in Italia), giovane scrittrice giapponese che a sentire l'ex direttore di Granta, John Freeman, "tutti dovremmo leggere". Con ironia e una prosa fresca, eppure brillante, che a tratti un po' ricorda la Banana Yoshimoto di *Kitchen*, l'autrice attinge a piene mani dall'attualità e racconta romanzandolo un fenomeno molto sentito in Giappone come il calo di natalità e di matrimoni, ma anche di desiderio sessuale nelle giovani generazioni. La protagonista, Keiko, è una donna di trentasei anni, single, vive sola in un minuscolo monolocale, non ha mai avuto una relazione e da diciotto anni lavora part time, senza aspirare a niente di meglio, come commessa in un *konbini*, caratteristico convenience store giapponese aperto ventiquattro ore al giorno, sette giorni su sette. Per gli altri, è una persona stravagante, perché in una società conformista sfida il pensiero convenzionale, ma lei non avverte alcun disagio. Anzi, solo in "quella scatola di vetro trasparente, dove la vita non si ferma neanche per un istante, le luci sempre sparate a mille", solo "all'interno di quella specie di acquario freddo e asettico" sente di poter funzionare come persona "normale". Sarà l'arrivo di un collega che alle regole del *konbini* non vuole sottostare e che - nei rapporti sul lavoro tanto quanto in quelli tra uomini e donne - ha una mentalità rimasta ferma all'età della pietra a dare una svolta, grottesca, alla sua vita. Vincitrice del più prestigioso premio letterario giapponese, un milione di copie vendute, l'autrice ci consegna una storia - che è un po' anche la sua, essendo lei stessa commessa in un *konbini* - che oscilla tra una "triste fantasticheria postcapitalista", come il romanzo è stato definito dal *New Yorker*, e una critica, feroce e divertita, alla società giapponese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Com'era nera la mia valle

di Susanna Nirenstein

TITOLO: NEVE NERA		AUTORE: PAUL LYNCH	
EDITORE: 66THAND2ND	PREZZO: 17 EURO	PAGINE: 280	TRADUTTORE: RICCARDO MICHELUCCI

Un emigrato in America che torna nella contea di Donegal con la sua famiglia. Un incendio. Un'oscura maledizione. E così la terra più verde d'Europa diventa un luogo da cui è meglio scappare. In fretta

Paul Lynch, irlandese, classe 1977, ha un linguaggio sfacciato, un linguaggio feroce e lirico al tempo stesso. È cristallino, cinematografico, ma anche ipnotico, evocativo. Così icastico che sembra staccarsi dalla materia e mirare solo al cuore dell'emozione. Eppure è terribilmente calato nel paesaggio, nel contesto: con lui viviamo tra quelle colline, tra quella gente, a quel tempo. Noi siamo lì e respiriamo speranze, delusioni, tragedia, siamo i suoi coraggiosi e disperanti protagonisti, dentro di loro, giorno per giorno, tramonto dopo tramonto, ferita dopo ferita. È stato così per *Cielo rosso al mattino* ed è così per *Neve nera*, il suo ultimo romanzo. Ma se il primo si svolgeva soprattutto nello sconfinato e polveroso Nordamerica dove un uomo in fuga dall'Irlanda cercava di sopravvivere a caro prezzo, in un'atmosfera così mortale e violenta da far pensare a Cormac McCarthy e ai fratelli Coen, qui la storia si muove nel Donegal dell'autore irlandese. Il disastro si presenta subito. L'anno è il 1945 - gli echi della guerra si sentono però solo lontani, dalla radio, spezzettati - e Barnabas Kane è tornato da New York dove, con gli indiani Mohawk, ha costruito grattacieli sospeso sulle travi nel cielo come un ballerino. Ha fatto qualche soldo, ha sposato Eskra, una donna poetica e sicura di sé, hanno un figlio, Billy, che fuma sigarette di nascosto e tenta di farle fumare anche alla giumenta. Comprata una proprietà, con cane, galline e molte mucche, sembra tutto perfetto. Invece sale del fumo dalla stalla "diffondendosi come inchiostro di seppia nell'acqua di mare". In

poche ore è tutto distrutto, e col bestiame anche Matthew People, il vecchio aiutante più buono del mondo, che lo stesso Barnabas ha spinto inutilmente dentro l'incendio perché l'aiutasse a liberare le bestie intrappolate. La neve nera scenderà e scenderà sulla fattoria per giorni, il suo odore putrido e soffocante riempirà i nostri polmoni. E anche se i vicini di casa sono corsi lì per il suo aiuto, man mano si sentirà crescere intorno il risentimento per questa famiglia Kane che, sebbene abbia le sue origini nel Donegal, viene da fuori, è diversa. Pochi danno una mano a ripulire la proprietà, nessuno fornisce le pietre o il legname per ricostruire la stalla. Silenzio e inerzia mangiano i giorni. Barnabas è sempre più convinto che qualcuno abbia appiccato il fuoco e, in mezzo a tanto risentimento, la voragine che si è creata sembra pronta a ingoiarsi l'esistente. La giumenta si ammalia, il cane sparisce, gli alveari sono assaliti dalle vespe. Manca l'aria. Carnarvan, la cittadina, appare collocata ai margini del mondo, tagliata fuori da ogni vivere civile, persino il rombo dei bombardieri nel cielo e poi la vittoria su Hitler sembrano più pettegolezzi che realtà. Quel che conta il sono le forze della natura, il vento, i temporali, il fuoco, le parole malevole scambiate sottovoce. Barnabas stesso viene eroso da questa melma, la sua mente non vede il precipizio da cui al contrario Eskra tenta invano di portarlo via per ricominciare tutto da capo, magari nuovamente in America. Ma per Barnabas niente ha più senso, tanto meno il villaggio distrutto dalla carestia decenni prima da cui decide di prendere le pietre per l'unica cosa di cui gli importi, ricostruire la stalla, attirandosi una sorta di maledizione e di malevolenza dalla comunità. Un'opera di devastazione del paesaggio che continuerà abbattendo alberi secolari per rifare il letto, senza rendersi conto delle ferite che procura a quella natura intonsa e agli animi degli abitanti. Il senso di sofferenza cresce e si espande, qualcosa di terribile deve avvenire. Ed avverrà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Per sempre connessi (con l'aldilà)

di Marco Bracconi

La Rete ci farà superare il nostro modello culturale fondato sulla rimozione della morte? Un filosofo dice di sì. A un patto, però. Non scordare che sempre di storie si tratta

No, non dormono più sulla collina. Perché il cimitero dal quale l'invenzione poetica di Edgar Lee Masters faceva provenire il canto dei dolenti fantasmi di *Spoon River* è nel frattempo diventato homepage, ologramma, chatbot, e il futuro ad alta tensione *tech* che ci si prospetta non risparmia neppure il Tristo Mietitore. La morte, sì, coinvolta a pieno titolo dal cambiamento forse più pervasivo e strutturale della storia umana: la nascita della Rete e del relativo uomo informazionale che la abita lasciando tracce e registrazioni destinate a sopravvivervi. *La morte si fa social* di Davide Sisto è un saggio che invita a considerare da un punto di vista strettamente filosofico la relazione complessa e a tratti ambivalente tra *homo sapiens* e il fine della vita nell'era di internet e dei social media, habitat tecnologico (o per dirla con Lingiardi, *infosfera*) che secondo l'autore sta ridefinendo profondamente non solo i meccanismi di elaborazione del lutto ma anche la nostra concezione del tempo e dello spazio. Ma davvero il web può aiutare a superare un modello culturale che prevede la rimozione della morte dal mondo sociale? E a quale prezzo, con quali rischi? Attingendo con

la stessa scrupolosità da Derrida come da *Black Mirror*, passando per Walter Benjamin o Simon Reynolds, Sisto sfida l'imbutto della distopia e cerca la risposta a queste domande senza pregiudizi, attraverso il progressivo innesto dei segnali della contemporaneità nel quadro della riflessione tutta novecentesca sull'umano e la sua rappresentazione, sociale e non. Per concludere che sì, la Rete può assolvere questo compito per la sua stessa natura di archivio, memoria e condivisione, senza contare gli esperimenti legati allo sviluppo di quelle Ai che ci consentiranno di integrare con i nostri affetti defunti. Una lettura rigorosa e non dogmatica, quella di Sisto, di un tempo popolato di avatar-spettri, come sempre "incarnazioni presenti dell'assenza", ma ai quali la sintassi di internet attribuisce se non un nuovo statuto almeno una diversa possibilità di *restare tra noi*. Cosa buona e giusta, se ciò serve a sostenere un rapporto culturale e psicologico più equilibrato tra chi resta e chi ci lascia. A patto però di non cadere nell'eterogeneità dei fini di chi non distingue più l'impossibile immortalità biologica dalla sua, invece sempre più possibile, narrazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



TITOLO: LA MORTE SI FA SOCIAL	
AUTORE: DAVIDE SISTO	EDITORE: BOLLATI BORINGHIERI
PREZZO: 16,50 EURO	PAGINE: 149